

LA MISSIONE DI MOSÈ

Mosè è colui che, prima di diventare il mediatore della salvezza per il suo popolo, vive una salvezza personale. È un salvato dalle acque, un salvato dalla grazia di Dio (Es 2, 1-10). È sempre così nel piano divino: gli strumenti di salvezza devono sperimentare, per primi, di essere gratuitamente salvati.

Mosè cresce alla corte del Faraone e assimila la cultura egiziana, ma non dimentica le proprie origini e difende il suo popolo, oggetto di soprusi e di violenze. Per questo, sentendosi in pericolo, fugge nel deserto. È il suo esodo personale. Ma proprio nel deserto Dio lo raggiunge (Es 3, 1-15). Come la chiamata di Abramo aveva sullo sfondo il peccato e la confusione di Babele, così la chiamata di Mosè ha sullo sfondo la schiavitù d'Egitto. Dio interviene per salvare il suo popolo, anche se il suo popolo nella schiavitù lo ha dimenticato. Infatti Israele in Egitto non prega, ma grida. Ma l'oppressione è una situazione che di per sé – anche se non si trasforma in preghiera e invocazione – giunge alle orecchie del Signore e lo coinvolge. Il Signore non può restare indifferente di fronte all'oppressione di un popolo. E la sua risposta al lamento del popolo è di scegliere qualcuno che si prende a carico la situazione.

Dio rivela a Mosè il suo nome: “Io sono Colui che sono”. Rivelando il suo nome, Dio afferma di essere “Colui che è presente”, presente in mezzo al suo popolo, presente per salvarlo: una presenza concreta e attiva, un Dio con noi e per noi, questo è il probabile significato dell'espressione “Io sono colui che sono”.

Bruno Maggioni, *L'umanità della Bibbia. Le liete notizie della Scrittura*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008, pp. 85-87